

■ FIRENZE. È sorridente il "premier" italiano. Fa gli onori di casa. Finisce il turno della presidenza europea e, nonostante le critiche feroci di qualche commentatore tedesco e inglese, finisce in modo onorevole. Almeno su un punto: 15 sono d'accordo: l'Europa ha bisogno dell'Italia quanto l'Italia ha bisogno dell'Europa sia sul piano politico che economico. Se poi si tiene conto dell'avvio di un ciclo interno all'insegna della stabilità il più è fatto. Dice Romano Prodi alla vigilia del vertice dei capi di stato e di governo: «Un anno fa saremmo stati marginalizzati e i nostri partner potevano tranquillamente pensare di costruire l'Europa senza di noi. Bene, le cose non stanno più in questo modo». Il presidente del Consiglio parla all'Istituto universitario europeo di Badia Fiesolana di fronte a studenti di mezzo mondo e professori. Prima legge un discorso poi risponde alle domande. Il vertice non è ancora cominciato, le mucche inglesi dominano lo scenario politico e Prodi presenta pubblicamente la sua agenda del vertice. O, meglio, la strategia europea dell'Italia che non vuole sconti, ma neppure vuole recitare la parte dello scolaro perennemente rimandato, pronto ad accettare tutto quello che arriva dagli allievi modello

Un anno fa i nostri partner potevano fare a meno di noi. Ora penso che saremo nella prima pattuglia dell'Unione. Il mese prossimo conferenza per il lavoro con sindacati e imprenditori



Il presidente del Consiglio Romano Prodi durante il dibattito all'Istituto Universitario Europeo a Firenze

Dal Zennaro/Ansa

Gli ex-Psi nel dilemma di nome Dini

■ ROMA. «E dove dovrei essere, se non qui?». Enrico Boselli è a Firenze, all'incontro dei leader socialisti d'Europa in vista del vertice sull'Unione. Rappresenta i Socialisti italiani, che mantengono un'organizzazione e un simbolo con quanto di pulito e presentabile è rimasto del vecchio partito di Nenni e di Pertini, dopo la degenerazione dell'era craxiana e l'inizio della «diaspora», come l'ha chiamata Giuliano Amato, del «popolo socialista». Ma lì, con i socialisti europei, il segretario del Pds può presentare il risultato storico del maggiore partito della sinistra che arriva al governo dell'Italia, mentre Boselli deve spiegare che i socialisti al governo ci sono tornati come una delle quattro componenti politiche di Rinnovamento italiano. Il quale ha un leader moderato, Lamberto Dini, un simbolo senza alcun riferimento alla tradizione socialista, e comincia a cedere a una cultura centrista. «Che non è riformista, semmai rischia di essere trasformista», paventa proprio Boselli. Niente affatto convinto dell'operazione-partito allestita dagli uomini a cui Dini ha delegato l'apparato.

Un partito del presidente, ovviamente Dini, che dall'alto del suo prestigio e della sua autorità sceglie e delega i coordinatori nelle 20 regioni italiane, decide sulla composizione del coordinamento nazionale, mantiene la facoltà di investire di responsabilità politiche anche personalità esterne. Reso sospettoso da un'intervista in cui Dini non disdegnava di essere equiparato a un conservatore inglese o a un repubblicano americano, Boselli due settimane fa, alla riunione convocata a palazzo Cesariano, ha delegato a Leone Delcorno il compito di «stoppare» ogni ipotesi che non lasciasse ai socialisti autonomia organizzativa e di iniziativa politica. «Ho detto chiaro e tondo - racconta Delcorno - che c'è spazio solo per una federazione, a ogni livello. Qualcuno, forse, ha visto come un passaggio obbligato il partito del grande centro. Ma di mezzo c'è la politica».

Federazione o partito, è proprio la linea politica di Rinnovamento italiano che ai socialisti convince sempre meno. «Intendiamoci, è comprensibile - fa Roberto Villetti - che Dini non voglia farsi relegare al ruolo di notabile, nel momento in cui il centrosinistra si razionalizza, da una parte, intorno al Pds, e dall'altra, al Ppi. Ma non è l'avventura nel futuro di un centro alternativo alla sinistra, tanto fumoso per il futuro quanto dannoso per il presente, che può restituirci il ruolo avuto nella campagna elettorale». Ricorda Ottaviano Del Turco: «Dini ha fatto la differenza. E può continuare a farla se lavora per un grande centrosinistra, non per un grande centro». Deve, insomma, decidere - dicono al Psi - se è interessato a fare da raccordo dell'area liberal-democratica, la stessa dei Maccanico, La Malfa, Bordon e Benvenuto che si sentono stretti nella forma organizzativa proposta loro dal Ppi, per collocare questa cultura nel quadro strategico del centrosinistra, oppure se regredire in una mera funzione di supplenza nei confronti delle componenti liberal-conservatrici strette tra i due schieramenti. «Nel primo caso, noi socialisti - dice Villetti - siamo pronti a fare la nostra parte come ponte di dialogo con la sinistra. Altrimenti, presto o tardi arriveremo a un bivio dal quale ognuno prenderà la sua strada». Anche perché, incalza Del Turco, «c'è una discriminante che vale per ogni vero socialista: non potrà mai militare in una coalizione di centrodestra». E così chiude i conti con Ugo Intini che, tagliando listarelle tra i meandri del sistema elettorale proporzionale siciliano, ha messo il garofano craxiano su tre consiglieri regionali: «Non vuole scegliere. Ma la scelta è stata fatta nel momento in cui il Psi si è dissolto il 16 dicembre 1995».

Ma proprio quella concemenza da destra induce Del Turco a riproporre la «questione socialista» ai due interlocutori diretti del confronto apertosi a sinistra: «Guardiamo con rispetto agli sforzi di D'Alema. Temo però che sarebbe autolesionista concepire quella del socialismo italiano come una stona da annettere e non da ricostruire. Se io fossi convinto che il popolo socialista seguisse generali e colonnelli, non avrei esitazioni. Ma così non è. E Amato se ha una funzione, ha, è quella di mettersi alla testa di tutto il popolo della diaspora e di guidarla in questa essenziale ricostruzione».

PC

«Nella prima pattuglia»

Sono tre i pilastri dell'agenda europea dell'Italia a questo vertice e oltre. Il primo riguarda la posizione del paese rispetto ai partner. Dice Prodi: «Penso che l'Italia sarà nella prima pattuglia dell'Unione europea». Non è un auspicio soltanto, è un impegno. Prodi aveva promesso che sarebbe arrivato a Firenze con la manovra finanziaria '96 scritta nero su bianco e lo ha fatto. Ribatte il concetto: «Ho messo e metterò in atto ogni misura perché l'Italia abbia un ruolo da protagonista». Chiaro che pensa alle manovre di rientro dal deficit e all'abbattimento dell'inflazione, alla coerenza del risanamento italiano con l'agenda di Maastricht. Si rende conto, Prodi, che dirlo non è come farlo. Che le incertezze italiane sui tempi del rientro del deficit al 3% del prodotto lordo sono molto più serie delle incertezze sui conti pubblici tedeschi o francesi. L'Italia vuole comunque un'Europa che non si chiuda nella forza e lascia la porta aperta. Sul futuro, effettivamente, resta molto cauto: «Nel breve periodo ci può anche essere un'Europa a pochi paesi, ma a lungo termine l'Italia è indispensabile».

Il secondo punto dell'agenda italiana è davvero ambizioso: vogliamo favorire, dice Prodi, l'accordo tra Francia e Germania nel disegno della nuova Unione europea. Un ruolo di «ponte» per un'Europa che non si fonda su un club ristretto ed esclusivo di paesi chiusi, impenetrabile, che batte il tempo per tutti. È vero che l'alleanza franco-tedesca resta il perno della politica europea, ma è anche vero che sia sul piano economico-monetario che

«Italia coi Grandi d'Europa»

Prodi respinge le critiche: la manovra è equa

L'Italia tra i Grandi d'Europa. «Penso che saremo nella prima pattuglia». A Firenze Romano Prodi rilancia il progetto politico dell'Unione: «Ho messo e metterò in atto ogni misura perché l'Italia sia protagonista». Chi è in ritardo non può fermare il treno dell'unificazione, ma questo non implica il via libera al direttorio franco-tedesco. L'ambizione dell'Italia è quella di essere un «ponte» tra la Francia e la Germania.

dall'altro. Prodi non cita il famoso patto di stabilità del ministro tedesco Waigel, preferisce parlare, in sintonia con Chirac, di una «clausola di solidarietà» che impegni tutti nella definizione degli interessi globali dell'Unione.

La moneta e la politica

Il terzo pilastro della strategia italiana è il rilancio della dimensione politica dell'Unione europea in sintonia, questa volta, con i tedeschi. È arrivato il momento di riequilibrare l'asse europeo, unione monetaria e unione politica sono «facce della stessa medaglia». Se c'è la moneta unica ci deve essere anche un governo unico dell'economia perché non si può caricare la banca centrale di compiti che riguardano le politiche di bilancio e fiscali. Solo un'autorità politica è in grado di salvaguardare sia la competitività che il «nostro senso di solidarietà», il modello sociale che costituisce «il Dna d'Europa». Dunque, governo politico per l'economia e governo politico per la sicurezza e la difesa. Che senso ha un'Europa in cui si vota a maggioranza qualificata per

gli accordi commerciali e all'unanimità per la politica estera? Nessuno. Se si continua così l'Unione resterà fragile (come si è visto in Bosnia) e dovrà pure fare i conti con opinioni pubbliche sempre più disorientate e sospettose.

Si torna all'Italia. Ce la farà a rispettare i criteri di Maastricht? È difficile che riesca a sfruttare pienamente l'occasione di svolgere un ruolo di mediazione politica in Europa se non centerà i famosi parametri di convergenza. Caleranno i tassi di interesse? Il presidente del Consiglio ribatte così. «Chiaro che

desidero scenda il tasso di sconto, ma non lo decido io. Il mio dovere è mettere a posto i conti e abbassare l'inflazione, non dubito che a tempo debito la Banca d'Italia valuterà la riduzione del tasso di sconto. Quanto alla manovra '96, i mercati hanno capito che facciamo sul serio, è equa, non deprime gli investimenti. Il mese prossimo organizzeremo una conferenza per l'occupazione con un obiettivo: un'alleanza governo-imprenditori-sindacati per la crescita. E la concertazione, il metodo da seguire in Italia come in tutta Europa».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

sul piano strategico Francia e Germania non possono far da soli, hanno bisogno di un terzo partner forte altrettanto per rispondere all'isolazionismo britannico. L'Italia condivide l'idea di un'Europa a «integrazione differenziata» che è più veloce, chi ha le economie convergenti secondo i parametri di Maastricht deve partire perché «i paesi in ritardo non possono fermare il cammino e non ci si può muovere alla velocità dell'ultimo vagone». Ma ci deve essere un limite: se non va ostacolato l'impegno per la moneta unica né per la nascita di un nucleo di paesi pronto a procedere veloce-

mente nel campo della difesa, occorre che «questo nucleo non assuma le sembianze di un direttorio dal momento che ciò sarebbe contrario non solo al nostro interesse nazionale, ma soprattutto allo spirito comunitario». Dietro l'ossessione tedesca del patto di solidarietà per restringere ulteriormente i parametri di convergenza per i paesi che fanno parte dell'unione monetaria, dietro le spinte alla «nazionalizzazione della difesa» c'è proprio questo rischio: l'Italia non vuole subire passivamente la forza della disciplina del marco da un lato e l'attivismo politico-militare francese

I socialisti europei: nei parametri di Maastricht anche l'occupazione

«Il lavoro al centro dell'Unione»

La ricetta di D'Alema e Delors

■ FIRENZE. Massimo D'Alema fa gli onori di casa, e prova a introdurre un tot di regole da paese normale anche in conferenza stampa. «Pregherei i colleghi che intervengono di promettere il nome loro e della testata». Macché, l'aria d'Italia è l'aria d'Italia e persino il giornalista della compassata agenzia Reuters fa la domanda e dimentica di presentarsi. Massimo marcia il sopracciglio, sorride con un'alzata di spalle a Umberto Ranieri che sta seduto in prima fila, e incassa la piccola sconfitta: l'occasione, dopotutto, è importante e lieta per lui, nonostante l'etichetta European style perda colpi.

Siamo in una sala della provincia di Firenze, nel quattrocentesco palazzo Medici Riccardi. Comincia la riunione dei leader socialisti europei che tradizionalmente precede la seduta del Consiglio.

La sessione dei big della sinistra è organizzata secondo lo standard: riunione plenaria sull'ordine del giorno, esame dei documenti preparati dai cosiddetti «sherpa» dei vari leader, incontro con i giornalisti e «foto di famiglia», infine la cena, al termine della quale i capi socialisti che sono anche impegnati nel Consiglio europeo del giorno successivo si vedono in seduta ristretta.

A Firenze, nella sessione che precede l'ultimo atto della presidenza

La riunione dei leader socialisti prima del vertice di Firenze. Tema centrale l'occupazione, che deve diventare - dice D'Alema in conferenza stampa con Delors - «una priorità» dell'Ue. La proposta dell'irlandese Spring: l'occupazione entri nei parametri di Maastricht. Il segretario Pds giudica «equa» la manovra di Prodi. Dice che i problemi posti da Di Pietro «hanno fondamento», e non gli sembrano «un'accusa indiscriminata» verso la pubblica amministrazione.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VITTORIO RAGONE

italiana dell'Ue, non c'è Rudolph Scharping, costretto a letto da un brutto incidente in bici.

D'Alema, leader del paese ospitante, presiede i lavori e conduce la conferenza stampa insieme a Jacques Delors, il maître à penser e line politico al cui libro bianco si ispirano le politiche sociali del Ps europeo.

Nella foto di gruppo prima di cena figura un significativo spaccato della sinistra italiana fresca di governo. C'è D'Alema in prima fila, Veltroni (arrivato nel pomeriggio, dopo una visita alla mostra di Caravaggio) alle spalle, Fassino. Più tardi arriva Napolitano. Defilati Boselli e Schiavetta. Uomini di partito o ministri per una fotografica prima volta. O c'è un altro arriverà per la cena. Con lui arriva pure l'ospite d'onore, Roma-

no Prodi. Superstar all'assemblea dei leader Popolari a Bruxelles una settimana fa, il Professore replica in casa della sinistra. Com'è ovvio, la presenza contemporanea sua e del suo vice, sensibili alle suggestioni del partito democratico, spinge i giornalisti a moltiplicare eventuali «dualismi» con D'Alema. Ma il segretario della Quercia dubbia la trappola. Si limita a guardarsi intorno con l'aria soddisfatta, e a commentare: «Qui c'è il Partito socialista europeo». E poi tante foto a due con Veltroni, a tre con Veltroni e Napolitano.

La riunione dei leader del Ps è nota quasi completamente intorno alla disoccupazione, che in Europa ha ormai - dicono i documenti del Ps - un carattere strutturale, diciotto milioni i senza lavoro, in più quasi altri dieci milioni restano sommersi, invisi-

sibili alle statistiche. Il leader irlandese Dick Spring ha presentato ai partner un canovaccio che oltre al monitoraggio dei programmi occupazionali dei singoli paesi e della Ue, e insieme ad altre misure per aiutare i disoccupati, prevede l'inserimento dei livelli occupazionali fra i parametri della nuova Europa. «La trovo un'idea interessante - dice D'Alema - e personalmente la ritengo apprezzabile. Si tratta di vedere che forma darle». La discussione (su una proposta che trova il pieno accordo di Bertinotti) è all'inizio. Ma certo - dice il segretario del Pds - la politiche occupazionali dovranno essere «uno dei centri di convergenza» europea.

Dalla riunione dei leader socialisti, D'Alema lancia l'auspicio che il problema della disoccupazione divenga «uno degli obiettivi dell'Europa», considerato alla stregua dei temi finanziari e monetari che tengono il proscenio. Al Consiglio europeo D'Alema propone anche un «invito politico», fondato sulla «svolta» che il governo Prodi - dice - sta già rappresentando. Il leader della Quercia auspica che l'Italia possa «essere fu dalla prima fase nell'area della moneta unica europea». «La stessa manovra economica - spiega - si iscrive in una strategia di risanamento che ha come obiettivo agganciare il nucleo di testa dell'Ue». L'Ita-



Massimo D'Alema e Jacques Delors

Farinacci/Ansa

Invito i nostri partner a riflettere sul nuovo corso italiano

Dopo anni di sprechi spaventosi sta arrivando il risanamento

la nella locomotiva continentale, insomma. D'Alema sostiene che i «sacrifici» affrontati nell'opera di risanamento hanno il valore politico di una linea di tendenza rigorosa dopo anni di sprechi spaventosi. Sta all'Europa apprezzare la novità.

Sulla manovra correttiva («ereditata» peraltro da Dini), l'alleato di Prodi dice di più: «Era necessaria, e nessuno obiettava. Anzi, Berlusconi dice che è poco. Mi sembra attenta alle ragioni dell'equità sociale». A Federfarma, che profetizza la perdita di posti di lavoro, replica: «Chi è colpito dai sacrifici tende ad esagerarne le conseguenze. Il settore farmaceutico è stato gestito nel passato molto male, con insulti clamorosi. Comunque valuteremo le osservazioni».

D'Alema chiude la conferenza stampa con due osservazioni. La prima è su Di Pietro. Il segretario piduista nonizza su un presunto scontro con Prodi («Quale? Dove? Non me

ne sono accorto»), e poi spiega il suo punto di vista: «I problemi posti dall'ex pm - dice - hanno un fondamento», cioè quello di prevenire i rischi di corruzione nella pubblica amministrazione. Ma questo non può trasformarsi in «accuse indiscriminate verso milioni di pubblici dipendenti» («Però non mi pare questo ci fosse nelle affermazioni di Di Pietro»).

Nel merito, D'Alema propone la riforma del reato che viene comunemente definito come «abuso inordinato in atti d'ufficio», cioè quelle fattispecie in cui il reato non sia connesso a un «dolo specifico», in quei casi - dice il segretario piduista - «appare indicato in modo generico, estremista e pericoloso».

L'ultima battuta è per la discussione sulle regole «Materna parlamentare» - ripete D'Alema - «Quanto all'assemblea costituente, spero che la destra «sblocchi» questa proposta su cui si è fossilizzata».